

Pietro Petrucci  
*Storie di uomini e falchetti sull'Estuario della Senna*

Moltissimi piaceri non sono quasi piaceri se non a causa  
della speranza e intenzione che si ha di raccontarli.  
Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*

Nella Cambridge del Seicento il falco sul braccio di un passante  
era tanto comune quanto lo è oggi un cane al guinzaglio.  
Helen Macdonald, *Io e Mabel*

Viviamo all'ultimo piano di un edificio che domina l'Estuario della Senna, una di quelle torri moderne più gradevoli da abitare che da guardare, di quelle che offrono a chi le occupa qualità della vita ma non migliorano certo il paesaggio a cui sono state aggiunte. Viviamo a Le Havre, su una strada in salita che si stacca con un tornante dal margine della 'città bassa', allineata al mare, inerpicandosi sulla falesia che l'urbanizzazione ha trasformato da spoglia scarpata di tufo chiaro in un verdeggiante pendio punteggiato di costruzioni panoramiche come la nostra. Al posto dei calanchi di una volta, luminosi margini della Manica scolpiti da sole e vento, ci sono ora rigogliose colline regolate dal catasto. Il nostro edificio, a mezza costa e abbastanza isolato, ha davanti a sé la distesa verde-azzurra della baia e alle spalle un boschetto quasi verticale, chiuso in basso da un contrafforte di calcestruzzo e in alto da una robusta rete metallica: uno strapiombo di giungla metropolitana impraticabile per qualsiasi mezzo meccanico e accessibile per l'uomo solo in modalità alpinistica; sorvegliato in permanenza da una colonia di volpi rosse e frequentato da una chiassosa moltitudine di volatili – corvi, gazze, barbogianni, falchetti, piccioni, merli, passeracei.

Fa storia a sé fra gli uccelli di Le Havre il 'gabbiano reale' - *larus marinus* per i naturalisti, *goéland* per i francesi – la specie più imponente e strepitante fra i volatili dell'Estuario. Creatura anfibia, il gabbiano disdegna gli alberi ma bazzica in compenso volentieri e schiamazzando le vie cittadine, nidifica sui tetti, visita le finestre che sa amiche e non esita a prendere il cibo dalla mano o a rubarlo sfrontatamente dai tavoli di ristoranti e caffè. La sua presenza sul versante meridionale dell'Estuario precede certamente di secoli l'arrivo degli uomini, arrivati qui solo all'indomani della 'scoperta' delle Americhe per iniziativa di Francesco I, il monarca rinascimentale protettore di Leonardo da Vinci che scelse questo approdo naturale sulla Baia della Senna per dotare la Francia di un porto transatlantico che battezzò Le Havre de Grâce (*havre* in francese sta per rifugio) attribuendogli la salamandra come animale-simbolo del blasone cittadino.

La città-salamandra nata per stare al passo con il 'nuovo mondo' e rasa al suolo dai bombardieri britannici nel '44 non poteva che rinascere dalle sue ceneri. La sua ricostruzione di Le Havre fu affidata nel 1945 ad Auguste Perret, urbanista visionario e virtuoso del cemento armato che, avendo avuto carta bianca, realizzò il suo modello di città del ventesimo secolo in chiave razionalista - intorno a un centro cittadino in cemento rosa, composto di parallelepipedi non più alti di quattro o cinque piani, di piazze e viali ordinati in prospettive ortogonali, metafisicamente proiettate verso i rispettivi punti di fuga. Un saggio di Nuovo Mondo sul Vecchio Continente.

Chi arriva a Le Havre dal mare, scoprendone prima di tutto lo spettacolare *skyline*, non si meraviglia che nel 2005 l'Unesco abbia reso omaggio a questa 'città del nuovo mondo' concepita come porta d'accesso oceanica al Vecchio Continente, includendo l'urbe di Auguste Perret nel patrimonio culturale dell'umanità.

Le Havre è oggi un'area metropolitana di taglia media a due ore da Parigi, affiancata da un polo industriale d'avanguardia e da un cittadella portuale che ospita uno dei maggiori scali marittimi intercontinentali per la movimentazione dei container e dei turisti in crociera.

Industria e natura coabitano prodigiosamente in questo ramo della Manica che ha ispirato capolavori dell'impressionismo come i dipinti dedicati da Claude Monet alla spiaggia di Sainte Adresse, appendice fiorita di Le Havre, e ospita a Sandouville le fiammeggianti raffinerie dal gigante petrolchimico Total.

A una misteriosa predisposizione dell'Estuario all'armonia sembra ispirarsi financo il suo microclima, insolitamente mite per la latitudine (43° Nord), con temperature quasi mai sotto lo zero o sopra i trenta gradi. Non è un caso che sulla linea d'orizzonte di casa nostra, sul versante nord della Baia e di fronte a Le Havre - *de l'autre côté de l'eau*, come dicono qui - stiano schierate mete turistiche celebri come Honfleur e Deauville-Trouville.

Se l'amministrazione cittadina istituisse accanto a quello delle superfici anche un 'catasto degli spazi aerei', la sommità del nostro edificio sarebbe da registrare - insieme ai bastioni del Forte di Sainte Adresse e alle ville *belle époque* costruite in cima alla falesia dalle grandi famiglie industriali e mercantili della città - fra i corpi semi-celesti della una costellazione che incornicia la vetta indiscussa della 'Città Perret', il pinnacolo alto 110 metri issato sulla torre campanaria/faro marittimo della basilica di Saint Joseph.

In questo quartiere terra-aria parzialmente immaginario, che un cielo mobilissimo riempie e svuota in continuazione di luci, nuvole e uccelli, dove i 'passanti' non vanno per la strada ma scorrono nel vento animando silenziose acrobazie e schiamazzanti duelli aerei, è realmente accaduta la vicenda di uomini e volatili che segue.

### **Una famiglia di gheppi sul terrazzo**

Questa storia comincia alla fine di aprile con un andirivieni sul balcone del nostro soggiorno di una coppia di piccoli falchi, visibilmente attirati da una grasta di terracotta dove da anni fioriva un cespo di calendule arancione improvvisamente ridottosi a due piantine striminzite. Mai visti prima, i due rapaci sono ritornati per alcuni giorni e dall'insistenza con cui esaminavano il balcone, saggiando il terriccio nel vaso senza più calendule come chi prova un materasso prima di comprarlo, abbiamo dedotto che stavano cercando un posto adatto per deporre le uova.

Incuriositi dalla novità e con l'aiuto di una 'Guida all'Estuario della Senna' che descrive le principali fra le 325 specie ornitologiche presenti in quest'angolo di Normandia, abbiamo accertato che i nostri visitatori appartenevano al tipo di 'falconide' classificato dal naturalista Linneo come *Falco tinnunculus*, 'tintinnante' - per via del suo verso, simile a uno scampanello metallico - che i francesi chiamano 'falco-sonaglio' (*faucon crécerelle*) e noi italiani gheppio: un piccolo rapace diurno della taglia del colombaccio non facile da incontrare perché a differenza di corvo e gabbiano, che strillano nel cielo cittadino dall'alba al tramonto, il gheppio si fa vedere solo quando è in caccia di una preda sulla quale abattersi in picchiata.

Il gheppio, spiega ancora la Guida, non perde tempo a costruire nuovi nidi: depone le uova in quelli abbandonati, di solito dai corvi, o in una cavità protetta da intemperie e predatori fra i crepacci delle falesie o in un anfratto fra i ruderi di edifici in disuso.

Il nostro balcone è stato verosimilmente scelto dai gheppi perché sembrava corrispondere ai loro criteri immobiliari. In primo luogo si trova alla sommità di un fabbricato che può apparire come una neofalesia di cemento, un po' avanzata rispetto a quelle vecchie di tufo; e in più si tratta di uno spazio esposto a mezzogiorno e coperto in alto da una provvidenziale sporgenza architettonica.

Tutto sembrava convenire ai falchi, del nostro balcone, fuorché la saltuaria presenza di esseri umani, anche oltre le vetrate scorrevoli che separano il nostro soggiorno dall'esterno. L'ombra di un nostro movimento bastava a provocare la loro fuga precipitosa.

Per incoraggiare la coabitazione abbiamo deciso in primo luogo di limitare la nostra permanenza all'esterno al solo tempo necessario per innaffiare le piante. E tanto è bastato perché sul terriccio nudo dal vaso senza più calendule miracolosamente comparisse la mattina del 9 maggio un uovo color ruggine picchiettato di rosso porpora, di taglia a mezza via fra l'uovo del colombo e quello della gallina.

L'emozione venata di autoironia che abbiamo manifestato quel giorno lasciava il posto nei giorni successivi a qualche ansia. Perché mai quell'uovo veniva covato discontinuamente, quasi con distrazione? Non trovando risposta sulla guida né sui siti ornitologici, abbiamo pensato di ridurre al minimo i vis-à-vis accidentali fra noi e i gheppi, che li mettevano

sistematicamente in fuga. E abbiamo sistemato all'interno della vetrata un pannello di cartone abbastanza grande da schermare l'asse visivo fra il vaso-nido dei falchi e il divano che usiamo più spesso.

Non sapremo mai se fu la mossa giusta al momento giusto. Sappiamo in compenso che il 16 maggio, una settimana dopo l'apparizione del primo uovo, i falchi ne depositavano un secondo e poi altri quattro, al ritmo di uno al giorno. Una mezza dozzina di uova purpuree che la coppia di rapaci decideva questa volta di covare diligentemente, con turni di guardia attivati con lo scambio di tintinnanti *ki-ki-ki* fra il genitore in servizio e quello rimasto in attesa sul tetto del palazzo o su uno degli alberi più vicini. Turni tanto regolari da consentirci di osservare a nostro piacimento e da vicino la nobile silhouette dei nostri ospiti, ammirare i festoni bronzo e zafferano del loro piumaggio e l'articolazione 'a giroscopio' del loro capo, e trovare conferma del 'dimorfismo sessuale' proprio dei falconidi in virtù del quale la femmina supera il maschio per taglia e aggressività.

### **Horus e i suoi fratelli**

Durante le settimane vuote della cova ('quattro o cinque', secondo i manuali), avendo pubblicato sui social network qualche notizia della nostra storia e qualche immagine delle nostre uova purpuree, siamo stati ripagati con molti messaggi di simpatia-solidarietà 'animaliste', preziosi consigli di lettura (su cui si ritorneremo più avanti) e alcune informazioni strategiche come quella riguardante la classificazione del gheppio fra le specie protette nel nostro dipartimento della Seine Maritime.

A quel punto mia moglie Eugénie, cosciente del culto che il cittadino medio normanno nutre per i 'regolamenti locali', ha preso contatto con la sezione locale della *Ligue pour la Protection des Oiseaux* (LPO, l'equivalente francese dell'italiana LIPU) per avere lumi e consigli su eventuali incombenze amministrative derivanti dall'ospitare in casa una famiglia di *faucons-crécerelles*. È tornata assai delusa, mostrandomi qualche opuscolo della LPO e preannunciando la sua più ferma contrarietà all'unica proposta pratica ricevuta dagli ornitologi: concordare una loro visita ai futuri pulcini di gheppio per verificarne lo stato di salute e dotarli di 'braccialetti di identità', affinché entrassero a far parte della popolazione ornitologica di Normandia. E ha chiuso proclamando, quasi scandalizzata: « Nessuno verrà qui a importunare i nostri falchetti! »

Il 20 giugno è uscito dal guscio un primo pulcino biancastro che abbiamo battezzato Horus in onore del dio-falco venerato nell'antico Egitto. Un batuffolo inerte, all'apparenza, che ha reagito al nostro primo avvicinamento ergendo la testa, sgranando gli occhi bistrati di nero e spalancando convulsamente il becco.

Altri quattro falchetti sono nati dopo Horus, in ognuno dei quattro giorni seguenti, ma nessuno di loro ha manifestato lo stesso carattere risoluto del primogenito.

Perché, ci siamo chiesti nei giorni successivi, continuava a non schiudersi l'uovo deposto per primo? Ci siamo risposti che quell'uovo 'mal covato' era probabilmente servito ai gheppi per accertare il livello di sicurezza del nostro balcone, mentre l'arrivo di Horus e dei suoi fratelli erano la prova che casa nostra aveva superato il test.

Dal momento in cui il terriccio della grasta senza più calendule è stato occupato dai cinque pulcini, accorpatisi in un unico cuscinetto di fremente lanugine chiara, il vaso-nido è diventato il set di due spettacoli paralleli e alternati: un documentario naturalistico degno di National Geographic e uno spassoso film di animazione-*live* in stile Walt Disney.

Le prime ore di esistenza dei cinque falchetti sono bastate a ricordarci come il codice genetico degli animali contenga a differenza di quello umano una moltitudine di 'indicazioni pratiche', utilizzabili fin dai primi momenti di vita. Le uova non avevano ancora finito di schiudersi che già i genitori gheppi planavano plasticamente sul nido con le lunghe ali piegate ad arco e nel becco qualche minuscolo roditore di campagna da fare a pezzetti per imbeccare i pulcini. E già pochi giorni dopo, non appena i neonati sono apparsi in grado di spartirsi il pasto da soli, le prede venivano sganciate quasi al volo, quattro o cinque volte al giorno.

Nelle lunghe pause fra le battute di caccia e i tumultosi pasti collettivi che ne seguivano, Horus e i suoi fratelli hanno cominciato ad animare una serie di pantomime quotidiane, l'ultima delle quali consisteva all'imbrunire nel rito di preparazione al sonno, quando per proteggersi dal fresco della notte i cinque falchetti si incollavano gli uni agli altri ricostituendo il cuscino di piume del primo giorno.

Al risveglio, il primo sketch del repertorio era la cerimonia della toletta, svolta con la circospezione resa necessaria dal poco spazio disponibile. Una toletta collettiva e 'solidale', che impegnava ogni falchetto a frugare metodicamente sotto le ali e negli angoli più reconditi dei fratelli vicini per fare pulizia.

Comica e memorabile la scena animata da Horus la prima volta che Eugénie si è avvicinata al vaso-nido per annaffiare le piante vicine. S'è accostata con il dovuto garbo, contando tuttavia sul fatto che la presenza umana era pur sempre una delle 'scene primarie' vissute dai falchetti. E invece Horus, mentre i suoi fratelli si rannicchiavano impauriti in un canto, s'è drizzato spavalamente sulle zampe, il piumaggio scarmigliato da pulcino, le ali dispiegate all'indietro a proteggere i fratelli minori, e ha spalancato il becco e gli occhi cerchiati di nero, in una smorfia che voleva essere minacciosa ma evocava, più che il piglio di uno sparviero, la maschera tragicomica del Gastone teatrale di Petrolini, Sordi e Proietti.

### **L'inconsapevole crudeltà del falco e la deliberata spietatezza dell'uomo**

Fra le varie reazioni alle nostre fotocronache ornitologiche su Facebook ci è giunta, da parte di un amico attratto come noi dalle letture più disparate, la segnalazione di un libro inglese rivelatosi prezioso: *His for Hawk* di Helen Macdonald, magistralmente tradotto in italiano da Anna Rusconi e pubblicato da Einaudi nel 2016 con il titolo *Io e Mabel*.

Nata nella contea del Surrey nel 1970, Helen Mac Donald è scrittrice, naturalista, ricercatrice in 'Storia e filosofia della scienza' all'università di Cambridge e soprattutto 'falconiera professionista'. È un talento multiforme, come questo libro - racconto autobiografico, meditazione sulla perdita dal padre, apologo sull'efferatezza del genere umano e saggio sulla pratica affascinante e misteriosa della falconeria dagli Assiri ai giorni nostri.

A scanso di equivoci, né mia moglie né io abbiamo mai pensato di addomesticare i 'nostri gheppi'. Ma ci urgeva conoscerli e difficilmente avremmo potuto trovare qualcosa di più istruttivo e appassionante di questo romanzo sull'esperienza 'di coppia' della falconiera Helen e dalla sua compagna Mabel, esemplare femmina di astore, la specie più imponente e forastica di falco, che noi italiani chiamiamo poiana. Una lettura addirittura illuminante alle volte.

Il profondo disagio per esempio descritto dalla MacDonald durante una delle sue prime partite di caccia con Mabel, quando da buona falconiera obbliga se stessa a osservare l'allieva-poiana che mette a morte un coniglietto appena catturato e comincia a sbrannarlo ancora vivo, ci ha ricordato il nostro turbamento ogni volta che i gheppi-genitori eseguivano lo stesso rito sul balcone di casa per sfamare i propri figli. Ricordandoci brutalmente l'indole atavicamente sanguinaria dei 'nostri deliziosi falchetti'.

Questo dilemma 'etico' è una delle chiavi di lettura dell'esplorazione etologica e letteraria che la falconiera Helen conduce romanzando il suo *ménage* con Mabel, fatto di amicizia, complicità, e reciproca dipendenza/dominazione. L'assuefazione umana alla crudeltà innata e quindi incolpevole dei rapaci, sostiene Mac Donald, può spiegarsi come una conseguenza del 'cordone mentale' creato dalla simbiosi fra uomo e animale, quando a forza di vivere e lavorare insieme, condividendo emozioni e rischi, essi finiscono per 'pensare insieme'. La testimonianza della MacDonald richiama sorprendentemente alla memoria di chi conosce le arti equestri il modo in cui uno dei più grandi cavalieri del Novecento, il pluricampione olimpionico e mondiale Raimondo D'Inzeo, detto 'Il Colonnello', rievocava la sua prodigiosa carriera sportiva. «Non ho veri segreti» spiegava, «se non quello di avere imparato a entrare nella mente del cavallo cogliendone di volta in volta l'umore, la paura, il coraggio e prevedendone così le reazioni. Le cose migliori succedevano quando io e il cavallo pensavamo insieme, sfruttando la somma delle nostre sensazioni».

### **Cinque frenetici giovani gheppi**

Falconieri per caso, privi di qualsivoglia ambizione didattico-venatoria, noi ci siamo accontentati di molto meno. Ci ha lusingato l'essere stati scelti dai gheppi come angeli custodi e ogni volta che da questa tutela esercitata passivamente, per interposto balcone, è scaturita fra noi e loro una qualche interazione, ne siamo stati gratificati.

Il primo segnale di un possibile dialogo è venuto dai gheppi quando hanno smesso di fuggire precipitosamente a ogni nostra apparizione. Constatando giorno dopo giorno la nostra innocuità, essi hanno cominciato ad accettare la nostra presenza per frazioni di tempo sempre più lunghe. Nei giorni della cova, quando i nostri 'incontri involontari' attraverso le vetrate si sono moltiplicati, hanno cominciato a sostenere il nostro sguardo restando immobili. Ci studiavano diffidenti e decidevano il da farsi in funzione dei nostri movimenti: limitandosi a tenerci d'occhio finché ci muovevamo nel soggiorno ma volando via al minimo nostro avvicinamento al balcone.

Diversamente sono andate le cose con Horus e i suoi fratelli, nati e cresciuti 'in casa'. Spinti dalle circostanze a considerarci come parte del loro habitat e non potendo comunque abbandonare il vaso-nido, i falchetti neonati sono passati abbastanza presto dagli sguardi istintivamente grifagni dei primi giorni a un'accettazione più intimida che spaventata della nostra vicinanza.

Saremmo passati più in fretta da questa semplice coesistenza passiva a un'attiva coabitazione 'interspecifica' se la totale autonomia alimentare dei gheppi, genitori e figli, non ci avesse privato dello strumento più efficace di cui dispone l'uomo per abbordare gli animali, l'offerta di cibo.

La prima occasione per guadagnarci la riconoscenza dei gheppi si è presentata solo quando ci siamo accorti che il sole scintillante della breve estate nordica, battendo gagliardo sul nostro balcone, tormentava i nostri amici falchetti, prigionieri senza scampo del vaso-nido.

Inutilmente incollati gli uni agli altri per proteggersi dai raggi solari, Horus e i suoi fratelli hanno guardato dapprima con diffidenza i nostri armetti per munire la ringhiera di un telo parasole, ma una volta rimasti soli e all'ombra, sono sembrati rinascere.

Con lo stesso entusiasmo hanno accolto la nostra idea di raddoppiare lo spazio a loro disposizione affiancando a quello dov'erano nati e cresciuti un secondo vaso gemello, dotato di una lettiera in palline d'argilla. Non s'era fatto in tempo ad allestire questo nuovo giaciglio che già Horus ci saltava dentro in avanscoperta, per il collaudo. Qualche ora più tardi, quando tutti gli altri lo hanno seguito, è stato chiaro che la nuova sistemazione li aveva attirati non tanto per lo spazio in più che offriva ma perché era più in ombra rispetto al primo nido.

Dove peraltro nessuno di loro ha mai più messo piede.

Sono invece usciti tutti e cinque assai presto dal secondo nido, invadendo il mezzo balcone a loro destinato, recintato con mezzi di fortuna. Sgambettando assai comicamente in tutte le direzioni, come personaggi di un movimentato *happening* a fumetti, hanno dato libero corso al loro estro infantile. Hanno subito rovesciato una ciotola d'acqua, di cui non s'erano mai interessati; hanno maltrattato i fiori, com'era prevedibile; e hanno scoperto nello spazio vuoto sotto una scaletta porta-piante una 'tana' ideale, più vasta e protetta dei due vasi-nido, facendone subito il loro quartier generale.

Sempre più abituati alla nostra presenza, si lasciavano perfino fotografare, talvolta in posa accanto a qualche ornamento ludico del balcone: accanto a una chiocciola di ceramica bianca e grigia, sopra un ceppo da ardere trasformato in elfo variopinto, sul capo di un'anatra con le ali a elica in moto perpetuo.

Avrebbero rapidamente colonizzato anche il nostro living se la mezza vetrata di loro pertinenza, lasciata chiusa, non avesse interrotto sistematicamente, e dal loro punto di vista inspiegabilmente, ogni tentativo di attraversarla.

Giorni di novità per noi e di metamorfosi per i gheppietti, durante i quali sul loro piumaggio biancastro da pulcini si moltiplicavano le macchie fulve, preannuncio dei festoni bicolori che ornano il mantello dei falchi; e all'estremità delle loro zampe gialle spuntavano artigli neri, aguzzi e luccicanti.

Entrati a far parte della nostra vita quotidiana, i falchetti sono riusciti a suscitarcene qualche apprensione affettiva. Un giorno in cui il genitore uscito a caccia era in netto ritardo rispetto a una tabella oraria fino a quel momento inalterabile – quattro/cinque viaggi e pasti al giorno – abbiamo reagito come si fa quando un figlio tarda a rientrare. Tanto più che l'attesa cominciava a suscitare nella banda dei gheppietti qualche pigolio di fame. Che poteva essere successo? Quando finalmente il gheppio padre è arrivato, con molto ritardo ma con la solita preda nel becco, non ho resistito alla tentazione di telefonare il mio sollievo a Eugénie, che nel frattempo era uscita,

### **Sono volati via tutti, Horus per primo e per ultima Louise**

La saga dei sette gheppi sul balcone si è conclusa una domenica di luglio con un finale narrativamente parlando binario: per un verso aderente alle leggi naturali seguite da questi rapaci e certificate dall'ornitologia, per un altro verso arricchito dagli imprevisti che contraddistinguono le storie di ogni famiglia.

L'ornitologia è una scienza quasi esatta. Horus, il primo dei cinque falchetti normanni è volato via al compimento del primo mese di vita, il 20 giugno, confermando che i nuovi nati del gheppio – come dicono i manuali - 'lasciano il nido una trentina di giorni dopo la nascita'. Il primogenito è stato subito seguito dal più intrepido dei quattro fratelli. Si sono spostati entrambi di qualche decina di metri, posandosi su un faggio di fronte a casa nostra e uno dei due, giunto a metà volo, ha fatto un paio di piroette che a noi sono sembrate 'di congedo'.

La partenza di Horus era per così dire nell'aria. Già da un po' lui e i suoi fratelli (fra cui due femmine, stando alle descrizioni morfologiche degli ornitologi) passavano il tempo distendendo e ripiegando convulsamente le ali, impegnandosi in 'prove di volo' su e giù fra i vasi, le sedie e ogni altro arredo disponibile sul balcone: tutto sempre sotto il controllo dei genitori i quali, oltre a rifornirli di cibo, li hanno costantemente tenuti d'occhio dal tetto del nostro edificio o da un ramo del faggio di fronte.

E siamo certi che anche le loro partenze sono avvenute seguendo gli squillanti *ki-ki-ki* dei gheppi-genitori, modulati in modo da fornire ai falchetti nell'arco della giornata istruzioni puntuali sulle cose da fare e su quelle da evitare.

Di pomeriggio, mentre aspettavamo la partenza dei tre gheppietti rimasti sul balcone, a sorpresa è ritornato Horus, per una rapida ricognizione al termine della quale è ripartito in compagnia di un terzo fratello.

Il quarto gheppietto se n'è andato il 22 luglio.

Domenica 23 rimaneva con noi solo una femmina più minuta degli altri, palesemente in ritardo con la crescita, visto che la femmina del falco è abitualmente più prestante del maschio. Racconta Helen Macdonald che gli allevatori di falchi sono soliti separare le coppie all'indomani dell'accoppiamento, per evitare che la femmina uccida il maschio.

Abbiamo pensato che questa gheppietta destinata a partire per ultima meritasse un nome suo come Horus, il primo arrivato, e le abbiamo assegnato in funzione beneaugurante il nome di Louise, in onore di una delle donne più coraggiose della storia di Francia, Louise Michel, che è fra i numi tutelari della nostra casa e merita una breve digressione. Combattente eroica della Comune di Parigi, Louise Michel (1830-1905) fu insegnante e agitatrice anarchica blanquista, perseguitata insieme al suo amico Victor Hugo dal Secondo Impero e deportata in Nuova Caledonia. Vittima di un attentato proprio a Le Havre, nel 1888, la Michel pagò l'onorario dell'avvocato difensore all'esaltato monarchico, squattrinato, che le aveva sparato nel cranio un proiettile che non si riuscì mai ad estrarre.

La gheppietta Louise aveva trascorso le giornate di venerdì e sabato dedicandosi come i suoi fratelli a esercizi propedeutici al volo, ma a differenza degli altri non se l'era sentita di partire. Sabato pomeriggio, probabilmente esausta, era rimasta a lungo appiattita e immobile sul pavimento del balcone. Abbiamo temuto che morisse o che fosse abbandonata, e invece domenica i gheppi-genitori hanno dato un saggio della loro pedagogia. Hanno lasciato la piccola Louise per la prima volta senza cibo, ma si sono accostati più volte al balcone, fermi a mezz'aria in modalità elicottero, lanciando richiami sonori facilmente interpretabili come inviti a prendere il volo.

Nel tentativo di vincere la caparbia riluttanza della gheppietta a volare, mia moglie, che vanta fra i suoi titoli di studio un diploma rilasciato da una scuola teatrale parigina 'per mimi e clown', è uscita sul balcone, simulando con le braccia davanti a Louise appollaiata sulla spalliera di una sedia, un battito d'ali che voleva essere d'incoraggiamento a prendere il cielo. La falchetta l'ha guardata ma è rimasta, come si dice, più confusa che persuasa.

All'imbrunire, a sorpresa, Louise è andata per la prima volta a posarsi sulla ringhiera del balcone. Sembrava fatta, e invece niente. È rimasta lì indecisa per un tempo che ci è sembrato lunghissimo.

Faceva quasi buio e già pensavamo di scongelarle un po' di carne macinata, quando ha spiccato il volo in direzione del 'faggio di famiglia', scomparendo nel fogliame.

Da lunedì il balcone è vuoto e il vaso senza più calendule è diventato il vaso senza più falchetti. Ma i gheppietti non sono lontani. Eugénie lascia aperta la finestra del suo studio, affacciata sul macchione verde frequentato dagli uccelli del quartiere, per captare l'inconfondibile *ki-ki-ki* dei cinque falchetti e giura che alcuni di loro passano almeno una volta al giorno a salutarla con qualche svolazzo.

A differenza di noi, le piante di nasturzio, amaranto e malvarosa hanno festeggiato la partenza dei gheppi e il ritorno del balcone alla normalità rifiorendo tutte insieme.

L'uovo purpureo mai schiuso messo in bella vista su uno scaffale della biblioteca è tutto quello che ci rimane di questa avventura.